

La Basilicata e le sorti delle aree interne

di NINO D'AGOSTINO

LA società editrice **Donzelli** si sta spendendo molto opportunamente da tempo su riflessioni territoriali

Continua a pagina 10

La Basilicata e le sorti delle aree interne

Segue dalla prima pagina

strategie che hanno ricevuto maggiore forza con la pandemia sanitaria in corso, con particolare riferimento alle aree in grande sofferenza demografica, economica e sociale che vedono il Sud dell'Italia in una non lusinghiera posizione predominante.

Ha materializzato tale impegno, nel 2018, pubblicando il volume "Riabitare l'Italia" che è successivamente diventata una associazione culturale che sta riscuotendo molte adesioni, e di recente il "manifesto per riabitare l'Italia", corredato da 28 parole chiave che costituiscono una prima "cassetta degli attrezzi", finalizzata a "contribuire a creare una nuova immagine aggregata dell'intero Paese e di dare conto alle tante diversità al fine di comprenderle tutte.

Il tutto è strutturato con qualche forzatura concettuale e con un vuoto che non affronta le cause e le soluzioni delle asimmetrie di opportunità che sono alla base delle disuguaglianze territoriali ed economiche, come vedremo in seguito.

Ovviamente, in questo contesto c'è molta Basilicata che rappresenta il Mezzogiorno del Mezzogiorno, ossia una delle aree più interne e marginali della nazione che nel suo piccolo si porta dietro i limiti riscontabili a livello più ampio.

"Da troppo tempo - è l'incipit del Manifesto - manca una rap-

presentazione efficace delle articolazioni territoriali del nostro Paese. Manca una visione d'insieme dell'Italia d'oggi capace di dar conto delle criticità e delle potenzialità dei differenti territori, delle aree di espansione e di quelle in sofferenza ... che possa preludere a una iniziativa riformatrice ... mettendo in discussione finalmente il topos del dualismo tra Nord e Sud".

Domenico Cersosimo e Carmine **Donzelli**, gli autori del Manifesto, riflettono sul difficile rapporto tra aree metropolitane e aree marginali che ha generato tante Italie, pensando di superarlo con una nuova immagine aggregata dell'intero paese, non cadendo nella trappola localistica di contrapporre il modello metropolitano a quello riguardante le aree interne.

Lo sguardo va rivolto, dunque, al "tutto", mettendo in sinergia i paesi in via di spopolamento con le città intasate, le montagne abbandonate con le pianure e i fondovalle sottostanti, con le aree costiere, rivalutando i piccoli borghi.

Questo scenario, forse qualcuno ricorderà, è stato già posto in Basilicata negli anni '60 da Crpe (comitato di programmazione economica regionale), ipotizzando gli itinerari di sviluppo, concepiti come raccordo organico tra montagna, collina e pianura, un disegno mai preso in considerazione dal subentrante ente regionale.

Il merito del Manifesto è di

aver rilanciato a scala nazionale i problemi suddetti.

La perplessità dello studio in esame deriva dalla pretesa di invertire lo sguardo, partendo, nel definire le politiche nazionali, dalle aree di sottosviluppo, una idea alquanto velleitaria che non fa i conti con i rapporti di forza politici e territoriali esistenti, con la relativa distribuzione delle risorse disponibili e infine con l'urgenza nel dover conseguire risultati economici importanti che dipendono prevalentemente dalle aree "forti", una idea che si contraddice, peraltro, con quanto detto in precedenza dallo stesso Manifesto.

Logica vuole che le aree forti trainino quelle deboli e non viceversa, un concetto che fissa di per sé lo sguardo e le priorità degli interventi settoriali e territoriali.

Ma restando sul pezzo dell'arretratezza socioeconomica delle aree marginali, è condivisibile quanto si sostiene nel libro in questione, secondo cui "l'infraffilimento umano, civile e cognitivo è stato così intenso da aver raggiunto soglie incompatibili con una ripresa autonoma e con la rottura delle trappole del sottosviluppo". Una condizione negativa ben presente in Basilicata, dove le velleità localistiche hanno finora toccato livelli stratosferici, teorizzando, col tuttappostismo e col modello lucano, una autosufficienza semplicemente sconcertante quanto fuorviante.

E' condivisibile che "nei luoghi più destrutturati e depauperizzati è assai improbabile una inversione delle tendenze, almeno nel medio periodo". E' ben noto che il sottosviluppo tende a riprodursi, a riproporre le sue cause e i suoi difetti, facendosi sistema e che quindi occorre un intervento esterno forte di livello nazionale, in un'ottica di area vasta.

Il Manifesto, come tanti altri studi analoghi, non affronta il tema del perché finora non si sono realizzati interventi del genere, nonostante il buon senso che implicano. Perché, per essere più espliciti, resiste, dopo circa un secolo e mezzo il divario Nord-Sud, la frattura tra aree metropolitane e zone marginali, uno stato di cose, presente in ogni angolo di mondo.

Mi limiterò a considerare solo la questione politica, che in molti casi viene bypassata da studi del genere per motivi che sarebbe troppo lungo elencare in questa sede.

Sviluppo, coesione territoriale, questioni ambientali e quant'altro devono fare i conti con la politica, con gli scopi che si dà la classe dirigente, con la sua capacità o meno di organizzare e gestire le risorse disponibili.

Il settore pubblico è decisivo per innescare o meno circuiti economici, avendo acquisito da tempo che il mercato da solo consente disfunzioni e disuguaglianze a tutti i livelli che vanno corrette keynesianamente.

Ne consegue che si pongono questioni istituzionali formali e sostanziali (vedi D. North).

Stando all'attualità politica, diventa quasi impossibile realizzare le cose accennate in precedenza, in un contesto politico in cui prevalgono forze sovraniste e populiste come quelle leghiste o grilline, grandemente tollerate, pur essendo fuori della Costituzione italiana.

"La filosofia leghista - faceva osservare Giovanni Sartori, nel 1988 - è da considerare pericolosa in sé, perché assomma i motivi dello scontento del centralismo, del disprezzo verso il Sud e della rivolta fiscale. E lo fa stando dalla parte delle regioni più ricche del Paese. Tutto questo determina una miscela esplosiva".

Oggi questa situazione è ancora più grave, perché più subdola:

La secessione leghista ha una versione più edulcorata, il regionalismo differenziato e con Salvini sta ricevendo supporti nel Mezzogiorno che, a ben vedere, stanno facendo leva su non pochi meridionali che stanno rinvendendo il proposito denunciato da Guicciardini 400 fa, che accetta Franza o Spagna, purché se magna.

Cosa analoga riguarda i grillini, con loro fantasie anticostituzionali sulla democrazia diretta, sull'uno vale uno, sull'anticasta, antieuropeismo, sul Vaffa day e così via.

La cosiddetta sinistra, invece di rimuovere le sue fumisterie ideologiche, mettendo da parte i nuovi chierici attestati su posizioni di veterocomunismo, ha sempre cercato di piegare questi sovranismi, non capendo che è una cosa impossibile, perché snaturerebbe le loro ragioni fondanti e dunque la loro morte politica.

Fa da sfondo a tutto questo il sistema delle corporazioni, dalla magistratura in primis al mondo associativo (imprese e sindacati dei lavoratori), alla burocrazia, ai ceti intellettuali che aborrono ogni riforma, a cominciare dalla Costituzione, alla informazione. Tutte entità che, quando si affaccia qualche leader o disegno riformatore, si attivano subito per trovare un capro espiatorio per impedirne l'agibilità.

Questa è l'Italia, bellezza e non c'è niente da fare. Pensare ad una destra liberale, in alternanza a una sinistra moderna, è una utopia, dovendo scontare troppi fattori storici e attuali al momento insormontabili.

Nino D'Agostino



Un'immagine che descrive le cosiddette «due Italie»

